

I canguri di «Po Valley» contro il cane a sei zampe

ADRIANO LOVERA

Altro che Russia o Algeria: la nuova frontiera degli idrocarburi è qui, vicina a noi, tra la pianura padana e la Sicilia. Lo dicono gli ultimi dati di Assomineraria - l'associazione che raggruppa le aziende del settore minerario e petrolifero - che mettono in rilievo un piccolo primato: il nostro Paese, attualmente, ricopre la terza posizione nella produzione di idrocarburi tra i Paesi dell'Europa occidentale, dietro Gran Bretagna e Norvegia, con una capacità di 330mila barili di olio equivalente (boe) al giorno. Calma però. Sì, perché se i numeri attuali sono confortanti quelli storici appaiono più complessi e mostrano, a fronte di una lieve crescita del petrolio, una drammatica riduzione nella produzione di gas naturale. Nel 2005 ne sono stati prodotti 12 miliardi di metri cubi, ma a metà degli anni Novanta se ne producevano pochi di più, circa 20 miliardi di metri cubi. E il metano di casa nostra, che copriva il 37,4% del consumo nazionale, oggi soddisfa il 15% del fabbisogno. Continuando di questo passo, nel 2010, Assomineraria stima che la produzione nazionale

Per quanto riguarda gli «attori» in campo, il processo di liberalizzazione dell'energia non ha scalfito l'egemonia di Eni: gli ultimi dati, quelli relativi al primo semestre 2006 dicono che dei 330mila barili al giorno prodotti in Italia, 242mila provengono da impianti di esclusiva proprietà Eni o in joint venture. Non solo: attualmente ci sono 184 titoli attivi per la coltivazione di idrocarburi (117 sulla terraferma e 67 in mare) e anche in questo caso l'Eni fa la parte del leone: in 83 casi il cane a sei zampe risulta titolare unico, in altri 35 è coinvolto in partnership. Altro gruppo forte in Italia è Edison, che partecipa ad almeno 48 progetti. Non cambia il quadro per quanto riguarda i permessi di ricerca, cioè la fase precedente a quella dell'effettiva estrazione: degli 86 progetti in ballo (58 su terraferma e 28 in mare) 41 sono di Eni, 16 di Edison.

Non mancano anche altri soggetti alcuni dei quali già noti al grande pubblico (come la neo-quotata Gas Plus) mentre altri sono ancora semiconosciuti (come Forest, Lazzi Gas, Pentax, Stargas). Tra i protagonisti del settore, c'è l'Azienda demaniale di Salsomaggiore che ha due concessioni nel comune emiliano e Gas della Concordia che opera in joint venture con Edison nella zona di Montedone, in provincia di Parma, e nella zona di Colabella. Tra le presenze estere, sin dal 1992 è attiva l'inglese Bg Gas International, che conduce ricerca in otto zone del nord Italia (Torino, Vercelli, Vigevano) e opera in joint venture con le italiane Edison ed Eni, Gas Plus, Petrorep Italiana e Scg, Società costruzione condotte. E poi ci sono gli australiani, nel nostro Paese dal 1997 con la filiale italiana di Northsun. Nel 2002 Northsun ha creato una società per investire negli idrocarburi del nord Italia denominandola «Po Valley»: la società ha rilevato il 50,1% di Northsun diventandone il partner principale, e nel dicembre 2004 ha fatto il suo esordio alla Borsa di Sidney. L'interesse per il nostro Paese si spiega facilmente: l'aumento dei prezzi del gas che, in Italia, giusto dal 2004 sono impennati del 54%, garantiscono profitti d'oro. «Pensiamo di iniziare a fare utili in Italia nel 2008», ha detto a *Bloomberg News* l'amministratore delegato, Michael Masterman. In quell'anno, infatti, dovrebbe iniziare la produzione nei bacini di Sillaro e Santa Maddalena, nella zona di Bologna, dove la società lavora, insieme a Northsun e in partnership con Edison. Per due impianti (Sillaro e Castello, quest'ultima a est di Milano) c'è già l'accordo con Snam Rete Gas, che si occuperà del collegamento dei giacimenti alla rete nazionale non appena sarà possibile produrre. Per ogni giacimento si stima, da parte di Po Valley, un investimento di circa 1,5 milioni di euro. Per la cronaca, con Edison non c'è solo collaborazione, ma anche una battaglia legale: il gruppo italiano, ha presentato ricorso contro una concessione di ricerca in Lombardia rilasciata a Po Valley dal ministero delle Attività produttive. La sentenza amministrativa dovrebbe arrivare ad aprile, per il momento però i canguri sono liberi di saltellare sul difficile terreno della pianura padana.

LA GUERRA DELL'ENERGIA

A Sidney quotano la «Padania»

Il nostro Paese è il terzo dell'Europa occidentale per produzione di idrocarburi, anche se risulta in netto calo rispetto ai tempi di Mattei. Ma ora ci pensano gli australiani: che hanno scoperto una miniera in Pianura dalle parti di Bologna

sarà sufficiente appena per il 5% del fabbisogno. La situazione è un po' migliore se si parla del petrolio, che presenta però un trend di crescita lentissimo: dai 5,2 milioni di tonnellate del 1995 si passa, nel 2005, a una produzione di poco superiore, a 6,08 milioni di tonnellate.

Numeri a parte, è interessante vedere quale sia la mappa della ricerca nel nostro Paese. Da quando sono iniziate le prime trivellazioni ai tempi eroici di Enrico Mattei, l'Unmig, l'Ufficio nazionale minerario per gli idrocarburi e la geotermia, censisce oltre 6mila pozzi. Attualmente la produzione è frutto di circa 2mila pozzi attivi a terra collegati a 115 centrali, e di 700 pozzi offshore collegati a 700 piattaforme. La produzione italiana è distribuita su 12 regioni ma, contrariamente a quanto si è abituati a pensare, non è la Pianura Padana il fulcro della produzione, bensì il centrosud. Al primo posto per estensione delle operazioni c'è la Basilicata, con oltre 2.100 chilometri quadrati, mentre le Puglia ne conta 1.200 e le Marche 1.100. Segue la Lombardia (973 kmq) e più distanziate Campania, Molise, Toscana. Il Nord recupera un po' con l'Emilia Romagna che è la regione col più alto numero di «titoli», cioè di zone che hanno il permesso di fare ricerca o «coltivazione», ossia estrazione di idrocarburi: sono 35 distribuite su 1.700 chilometri quadrati di territorio.

PUNTI DI VISTA

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DEL SISTEMA PENSIONISTICO

Nel corso della conferenza stampa che segue l'inaugurazione dell'anno giudiziario, il presidente della Corte dei Conti, Francesco Staderini ha affermato che il sistema pensionistico italiano «rischia di non essere più sostenibile». In realtà il nostro sistema previdenziale è stato già radicalmente riformato negli anni Novanta del secolo scorso: il processo, tuttavia, deve essere completato e migliorato, specie in direzione di un rafforzamento delle tutele previdenziali per i giovani.



Marco Iezzi

Per quanto riguarda la stabilità finanziaria, è già previsto un adeguamento dei coefficienti di riconversione all'incremento della vita media non considerabile però nell'ottica dei risparmi immediati poiché i suoi effetti si manifesteranno solo molto avanti nel tempo.

Per quanto riguarda l'atteso nuovo in-

MARCO IEZZI e LAURA PENNACCHI

cremento di spesa dovuto al pensionamento della generazione dei «babyboomers» - a cui si riferisce la Corte dei Conti quando stima che, senza interventi, nel 2038 il costo delle pensioni aumenterà del 2% - si potrebbe porre rimedio con la creazione di un vero e proprio «fondo di riserva». D'altra parte l'entità della spesa pensionistica italiana, nel confronto con la media europea, risulta ridimensionata quando si realizzano le opportune correzioni statistiche: in Francia, a esempio la spesa per disoccupazione non è inserita nell'aggregato previdenziale. Al contrario, l'età di pensionamento in Italia non è molto più bassa rispetto a Germania, Spagna e Regno Unito.

Ciò non toglie che la transizione demografica in corso consigli di aumentare l'età lavorativa mediante strategie di «invecchiamento attivo». Nel mercato del lavoro, flessibilità ed equità sono le condizioni che vanno maggiormente potenzia-

te nell'importante processo riformatore iniziato negli anni Novanta con gli interventi del 1992 e la legge 335 del 1995, modello originale che ha mantenuto in vita il sistema a ripartizione innovandolo profondamente. La flessibilità, quando non si traduce in precarietà per il lavoratore, produce maggiori opportunità di trovare un impiego, di sviluppare competenze diversificate e di ottenere in prospettiva una collocazione più soddisfacente. In questo quadro l'attuale mercato del lavoro è in profonda trasformazione, mostrando le evidenti difficoltà di ingresso per i giovani e le connesse precarietà. Si tratta, infatti, di non disperdere il patrimonio di risorse già presenti nei giovani e, al tempo stesso, di scongelare quello potenziale detenuto dalle donne e dagli adulti maturi, aumentando non solo i tassi di attività ma anche quelli di occupazione. In caso contrario l'incremento dei tassi di attività potrebbe semplicemente mascherare un aumento dei tassi di disoccupazione.



IL MONDO IN TRE NOTE

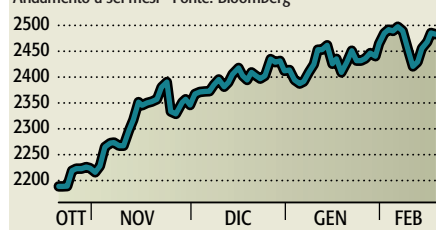
Troppe regole e le Ipo scappano dagli States

DEEPAK GOPINATH - Bloomberg*

Le Ipo si tengono ben lontane dalle Borse Usa, mentre si gonfiano le parcelle delle banche d'affari. Dal quartier generale inglese di Morgan Stanley, con vista sul Tamigi a Londra, il numero uno della banca d'affari John Mack ha nominato 70 nuovi managing director in Europa, confortato dalla crescita dei ricavi nel Vecchio Continente: più 40% nell'ultimo anno, più del doppio di quello che è accaduto negli Stati Uniti. Persino il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, e il suo ministro del Tesoro, Henry Paulson, hanno avvertito il rischio che stanno correndo gli Stati Uniti: la perdita del primato nei collocamenti, a scapito dei mercati europei e asiatici. A suffragare questa tesi ci sono anche due recenti studi, uno condotto da McKinsey & Co., realizzato per il sindaco di New York, Michael Bloomberg, l'altro svolto da un gruppo di accademici indipendenti. Entrambi sottolineano come l'eccessiva regolamentazione da osservare nelle Ipo, stia facendo diventare il mercato americano poco attraente per le quotazioni delle nuove società. In particolare, a essere messa sotto accusa per la troppa rigidità, è il *Sarbanes-Oxley Act*, la normativa antifrode nata dopo lo

BLOOMBERG IPO INDEX

Andamento a sei mesi - Fonte: Bloomberg



scandalo Enron per proteggere gli investitori. I due studi illustrano come le Ipo si stanno spostando verso le piazze di Hong Kong e Londra, dove, fra l'altro, le spese sono la metà rispetto agli Usa. E, come sottolinea McKinsey, la piazza newyorkese ha ormai perso lo smalto degli anni scorsi. Nel 2006, infatti, oltre 350 aziende hanno preso la via europea per debuttare sul listino, piazzando titoli per 86 miliardi di dollari. Negli Usa sono state «solamente» 235 società che hanno raccolto 48 miliardi di dollari. E nessuna delle prime dieci Ipo per volume del 2006 è avvenuta negli Usa. Nel 1999 la situazione era differente: le Ipo negli Stati Uniti erano state 507 (per 63,93 miliardi). (riproduzione riservata Bloomberg)

Per Abramovich l'arbitro fischia l'austerità

RYAN MILLS - Bloomberg*

Roman Abramovich, il miliardario russo proprietario del Chelsea, assicura di essere soddisfatto del suo investimento nel calcio. Dopo tutto, da quando acquistò il club nel 2003, la squadra ha vinto due campionati e i ricavi continuano a correre. Eppure uno come lui non può rinunciare a fare i conti, quelli che noi chiameremo «della serva». E una perdita di 80 milioni di sterline «è sempre una perdita di 80 milioni» osservano quelli del suo staff. Così è arrivato il momento di stringere la cinghia: l'ultimo bilancio del club, chiuso il 30 giugno 2006, ha mostrato ricavi in crescita del 2,3% a 150 milioni di sterline, con una perdita, appunto, di 80 milioni. Il risultato è migliore rispetto al rosso di 140 milioni dell'anno prima, ma nei tre anni della gestione Abramovich le perdite sono arrivate a circa 300 milioni di sterline, con investimenti che hanno toccato il miliardo di dollari compresi i soldi per il takeover. Così si preannuncia una stretta alle spese folli: Andry Shevchenko, prelevato dal Milan per 31 milioni di sterline, rimarrà per molto tempo l'ultimo acquisto stellare. «Da oggi in poi, ingaggiare un giocatore per 20 milioni di sterline sarà un fatto eccezionale», afferma un

IL BILANCIO DEL CHELSEA

	2004/2005	2005/2006
RICAVI	146,6	150
PERDITE	140,4	80,2
SPESA STIPENDI	108,9	114

Dati in milioni di sterline

portavoce della società. La stampa inglese ha calcolato la mano sull'assenza di Abramovich allo stadio per quattro settimane di fila: lui l'ha motivata con impegni di lavoro e con un periodo di vacanza ai Caraibi. La stampa (maligna) sospetta una crescente disaffezione verso il club. L'entourage di Abramovich smentisce, ma i dirigenti sono consapevoli di non poter più sprecare. «Dobbiamo trovare il modo di rendere il club più profittevole poiché il suo supporto non sarà infinito», spiega il presidente dei Blues, Bruce Buck, ricordando che l'obiettivo della società rimane quello prefissato di arrivare all'utile nel 2010. Continuando, ovviamente, a vincere anche in campo. (riproduzione riservata Bloomberg)

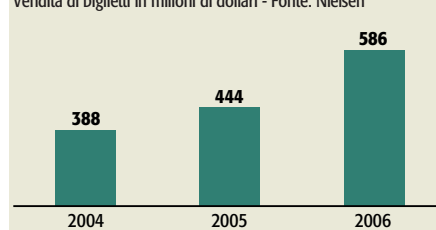
Hollywood-horror e la strage dei botteghini

ALESSANDRO DE MICHELE

A volte ritornato. E fanno strage. Sono i film dell'orrore, col loro corollario di adolescenti preda di mostri sanguinari, esplorazioni notturne a lume di minuscole candele, agguati letali alle spalle e morti ammazzati nei modi più raccapriccianti. Sembra un genere pressoché tramontato insieme agli anni Ottanta, almeno nella sua incarnazione più splatter. E invece l'anno scorso pare essere resuscitato: negli Stati Uniti il genere horror ha incassato 586 milioni di dollari, in crescita del 31,8% rispetto al 2005. Merito delle 22 pellicole orrorifiche che hanno visto la luce nel 2006. Tra cui il sequel di successo «Final Destination 3», in cui in gruppo di adolescenti cerca di sfuggire nientemeno che alla Morte, e l'apocalittico «Omen 666», remake di un classico uscito nel 1976 sull'onda dell'apripista «L'esorcista» di William Friedkin. Oltre a sequel e remake, la macchina da cinema hollywoodiana ha comunque scoperto un altro modo per fare soldi dalle vecchie pellicole degli anni Settanta e Ottanta: il *prequel*. Ovvero gli antefatti dei film più celebri. Ecco allora sorgere film come «L'Esorcista-La genesi», «Halloween 2007» e «Hannibal Lecter: alle origini del

FILM DELL'ORRORE AL BOX OFFICE USA

Vendita di biglietti in milioni di dollari - Fonte: Nielsen



male». E l'inizio del 2007 si preannuncia sulla stessa lunghezza d'onda, con «The Messengers» che, uscito lo scorso week end negli States, ha già raccolto al botteghino circa 14,7 milioni di dollari. Anche il mercato dell'horror su dvd sta cavalcando l'onda lunga delle sale. Ai primi posti delle classifiche di gradimento troneggia una pellicola come «Saw III», che nel giro di una settimana ha venduto 2,5 milioni. Il fenomeno è interessante anche sotto l'aspetto del business. Dato che suspense, make up e sangue finto non costano poi tanto. E un film come «Le colline hanno gli occhi», remake del film di Wes Craven del 1977 che, a fronte di un costo di produzione di 15 milioni, ha incassato 69,5 milioni.